

AKIRA KUROSAWA, I CENTO ANNI DELL'IMPERATORE

ALDO TASSONE

Il cinema giapponese ci ha dato autori di altissimo livello: Ozu, Mizoguchi, Naruse, Kinoshita, Uchida, Kobayashi, Ichikawa, Oshima, Imamura, e recentemente Kitano. Nessuno di questi maestri ha avuto però l'impatto internazionale di Akira Kurosawa, soprannominato in patria –semplicemente- "l'imperatore".

Nella carriera di Kurosawa (discendente di samurai, nasce a Tokyo il 23 marzo 1910, muore nel 1998 in pieno festival di Venezia) c'è una data fatidica, il 1951: *Rashômon*, la sua opera 11, vince a sorpresa il leone d'oro alla Mostra veneziana; è la consacrazione internazionale, per lui e per tutto il cinema giapponese fino ad allora ignoto in occidente. Questa notorietà internazionale gli creerà non pochi problemi. Ritenendolo assurdamente "troppo giapponese per poter incontrare i gusti degli occidentali" (da noi qualcuno parlerà invece di "abile prodotto esotico d'esportazione"), i produttori di Tokyo erano contrari alla scelta dei selezionatori veneziani e non avvertirono nemmeno il regista. Mai leone d'oro, seguito dall'Oscar, capitò più a proposito. Quando gli recano la notizia del leone d'oro, Kurosawa è letteralmente disperato: gli hanno appena massacrato l'opera 12 (*L'idiota*) decurtandola di più di un'ora, e i negativi delle parti tagliate sono finiti nella spazzatura. Dopo l'oscar il quarantenne regista può rimettersi serenamente al lavoro, realizzerà di seguito capolavori come *Vivere, I sette samurai*. "Senza i premi assegnatimi in occidente avrei dovuto cambiare mestiere", confesserà nell'Autobiografia, e concluderà "sono stato un uomo molto fortunato". (In Italia l'Autobiografia è uscita in due edizioni presso Baldini Castoldi, perché non rimetterla in commercio?)

Però, si sa, non ci sono rose senza spine. In occidente cominciano i distinguo, le etichette. Benché *Rashômon* si ispiri a due racconti giapponesi del primo novecento firmati Akutagawa, dato che tratta sia pur in maniera decisamente originale del "relativismo della verità" lo etichettiamo subito come "pirandelliano", e il regista si becca la qualifica di "autore occidentalizzante di film di samurai". I puristi lo contrapporranno presto ai "giapponesi purosangue" Mizoguchi e Ozu. In realtà finora Kurosawa ha diretto solo film contemporanei, ma chi li ha visti? Nell'intera sua produzione futura (trenta titoli) i film di samurai saranno meno di un terzo, ma per quindici anni i distributori italiani ignoreranno gli altri due terzi; solo nel 1986 -grazie a una

retrospettiva Kurosawa di Rai Uno (proposta e curata dal sottoscritto, prontamente accettata dal nobile Paolo Valmarana)- il nostro pubblico avrà la sorpresa di scoprire finalmente capolavori come *L'angelo ubriaco*, *Cane randagio*, *Vivere*, *I cattivi dormono in pace*. "Ma come, esisteva anche un Kurosawa neorealista?" si chiederanno meravigliatissimi molti critici italiani in quell'occasione. Che senso aveva quell'accusa di occidentalismo? Artista rinascimentale aperto a tutto, abituato fin dall'adolescenza a leggere (e vedere) indifferentemente classici giapponesi e occidentali -teatro "nô" e William Shakespeare, pittori come Kuniyoshi e Van Gogh, registi come Ozu e Ford-, ammiratore dell'etica dei samurai ma anche convinto difensore dell'individualismo all'europea, uomo dei ponti tra le culture, Kurosawa ha avuto il merito innegabile di realizzare una delle più originali sintesi tra oriente e occidente. "Il lavoro svolto da Kurosawa sui codici occidentali è quello di una sensibilità squisitamente giapponese" rilevava acutamente l'esperto Noël Burch.



I primi ad averlo capito sono stati gli americani, che da Welles, Penn, Altman a Cimino, Coppola, Lucas, Spielberg, Scorsese l'hanno sempre ammirato senza distinguo. "La maggior parte dei maestri - dichiarava Coppola al tempo in cui girava *Apocalypse now*, e la sera si proiettava *I sette samurai* - riesce a realizzare sì e no due-tre capolavori, nella sua carriera Kurosawa ne ha girati tre volte tanto". Paradossalmente saranno gli occidentali a nutrirsi di Kurosawa: *Rashômon*, *I sette samurai*, *Yojimbo* hanno avuto dei fortunati remake in occidente; ne sa qualcosa l'autore di *Per un pugno di dollari* (remake di *Yojimbo*). Anche il più recente *A tre secondi dalla fine* diretto dal buon Konchalovski è ispirato a un copione kurosawiano (*The runaway train*). Kurosawa ha arricchito i produttori del suo Paese anche come soggetto e sceneggiatore di razza: una quindicina di suoi copioni sono stati portati sullo schermo da registi giapponesi.

Fortunato, Kurosawa lo fu sicuramente nel ventennio d'oro 1945-65. Negli anni settanta però, vittima anch'egli della gravissima crisi del cinema, dovrà ricominciare tutto da capo; in un attimo di scoramento, da buon discendente di samurai, tenderà il suicidio... Per

poter lavorare dovrà emigrare in Siberia -i sovietici gli offrono di realizzare *Dersu Uzala* (1975)- ; il premio oscar lo rilancerà alla grande, ma senza l'intervento degli amici americani Coppola-Lucas-Spielberg-Scorsese non avrebbe mai potuto realizzare *Kagemusha* e *Ran*, due ispirati, monumentali affreschi rinascimentali (a dimostrazione della profonda conoscenza che il nostro "occidentalizzante" ha delle sue radici), così potrà chiudere in bellezza la carriera come si conviene a un imperatore (*Sogni, Rapsodia d'agosto*).

Le ragioni della fama più che mai meritata dell'imperatore vanno ricercate nella sua complessa personalità d'autore enciclopedico: eccezionale versatilità, gran varietà di temi - di toni, di generi - , calorosa umanità dei personaggi, un talento spettacolare incomparabile sorretto da una capacità d'introspezione rara nel cinema contemporaneo. .

Diversamente da Ozu (specialista di storie familiari) e Mizoguchi (la condizione femminile), il nostro estroso samurai non si è mai "specializzato" in un genere, li ha esplorati quasi tutti e con successo. Drammi esistenziali: *Vivere, L'idiota*. Film d'avventura: *La fortezza nascosta, Dersu Uzala*. Melodrammi: *Scandalo, Il duello silenzioso, Una meravigliosa domenica* (una delle chicche distribuite in questi giorni in dvd dalla benemerita Società milanese "Mondo Home Entertainment", che ha in listino una bella dozzina di film kurosawiani disponibili, approfittiamone). "Noir" esistenziali: *L'angelo ubriaco, Cane randagio, I cattivi dormono in pace, Anatomia di un rapimento* possono competere ad armi pari con i capolavori di Lang e Hitchcock. Film di denuncia politica e sociale: *Non rimpiango la mia giovinezza* (1946, coraggioso processo al militarismo anni trenta), *Vivere nella paura* e *Rapsodia d'agosto* (il pericolo atomico), *I cattivi dormono in pace* (1960, virulenta satira del cinismo della nuova classe imprenditoriale giapponese); il mondo dei meno abbienti è al centro di un'ideale "trilogia dei miserabili" che fa onore all'autore (*I bassifondi, Barbarossa, Dodès'ka-dèn*). Un posto di prim'ordine occupano poi gli ambiziosi adattamenti letterari di classici occidentali: Dostoevski (*L'idiota*), e Shakespeare (*Trono di sangue, dal Macbeth, e Ran da Re Lear*); questi due adattamenti dal bardo inglese solleveranno l'entusiasmo incondizionato del falstaffiano Orson Welles, sommo esperto in materia.

"L'ideale è, in un film d'azione, riuscire a rappresentare l'umanità dei personaggi": Kurosawa ha in gran parte realizzato questo suo sogno. Allievo ideale di Dostoevski, Shakespeare, John Ford, l'imperatore ha saputo creare una ricca gamma di tipi umani perfettamente caratterizzati, uomini veri impastati di luci e ombre, che lottano per "tramutare il male in bene" come dice il simpatico medicastro alcolizzato di *L'angelo ubriaco* (un titolo decisamente kurosawiano). Il

discorso vale anche per i samurai: nei film rivoluzionari di Kurosawa questi cavalieri senza macchia e senza paura, rigidamente dediti al culto del codice d'onore, scendono finalmente dai piedestalli dove li aveva collocati la tradizione cinematografica. Non a caso tra i "magnifici sette" le sue simpatie vanno al solo non graduato, il contadino millantatore Kikuchiyo promosso samurai sul campo (un mostruoso Toshiro Mifune ne fa una maschera sublime). Accanto alla figura straziante del capufficio che lotta (contro la morte) per riscattare una vita insensata (curiosamente *Vivere* è contemporaneo di *Umberto D.*), il formidabile picaro Kikuchiyo è uno dei personaggi più avvincenti e vitali del cinema moderno.



I temi trattati nei film di Kurosawa, artista molto sensibile alle istanze etiche, sono quelli eterni dell'uomo. L'iniziazione alla vita: il rapporto maestro-discepolo è al centro del primo come dell'ultimo film, ironicamente intitolato *Madadayo* ("non ancora pronto... a morire"! traducibile con *Il cielo può attendere*, alla Lubitsch; eh sì, Kurosawa aveva anche un invidiabile senso dell'umorismo, qualità piuttosto rara in un giapponese). La ricerca del senso dell'esistenza (*Vivere*, *L'idiota*), dell'identità (*Cane randagio*). L'egoismo e la menzogna (*Rashômon*). La follia dell'ambizione e della guerra (*Kagemusha*, *Ran*), la lotta contro l'ingiustizia e la corruzione dei potenti (la citata "trilogia dei miserabili"). E poi la malattia, la morte, persino l'ecologia (*Dersu Uzala*, *Sogni*).

Kurosawa ha il merito di aver saputo calare queste problematiche universali in storie tese, coinvolgenti, raccontate con una ricchezza figurativa, un vigore, un estro, un dinamismo da grande uomo di spettacolo. Tutto sembra muoversi, vibrare nei suoi film. Come fa notare acutamente Fellini, "si sente in Kurosawa il cinema usato in ogni suo modulo espressivo, si sente l'entusiasmo, la salute del vero artista...". Mentre l'entomologo Mizoguchi restringe il quadro, usa la lente d'ingrandimento, toglie ed "aggiunge, epura", Kurosawa l'epico

visionario allarga il quadro, aggiunge, convinto che "è meglio mostrare le cose da più punti di vista", tende insomma ad aggiungere, ad abbracciare idealmente tutto quello che c'è "tra cielo e inferno": il titolo originale del noir del 1963 - tradotto in italiano *Anatomia di un rapimento* - si applica idealmente a tutto il suo cinema.

Il segreto del dinamismo kurosawiano va ricercato nella maestria assoluta con cui si serve del montaggio. Innamorato degli estremi ("sono una sorgente di vita"), attratto dall' "urto tumultuoso dei contrari" (come diceva Berdiaeff di Dostoevski, autore a lui congenialissimo), l'imperatore gioca abilmente sui contrasti (l'influenza degli espressionisti?). Immagini, scene, sequenze sono abilmente costruite sull'opposizione dialettica grazia-brutalità, immobilità-violenza sfrenata. Il sangue che dal braccio ferito del poliziotto gocciola su dei candidi fiori Mifune; un' irresistibile "mantide religiosa" che trafigge il giovane novizio con uno spillone sfilato dalla folta capigliatura: le immagini vivacemente contrastate di Kurosawa ci comunicano una sorta di tensione elettrica. Per questo nei suoi film non ci si annoia (quasi) mai.

Aldo Tassone dirige da 25 anni con Françoise Pieri il festival fiorentino France Cinéma, collabora a *La Repubblica* e a vari giornali francesi. Ha curato e completato l'autobiografia di *Akira Kurosawa* (1990, 1995, 2008). Ha pubblicato due libri di interviste (*Parla il cinema italiano*, 1982, 1985), un volume sulle coproduzioni italo-francesi (*Parigi-Roma*, 1995), due monografie su *Michelangelo Antonioni* (1985, 1990, 1995, 2007) e su *Max Ophüls* (1994). Ha pubblicato un libro di interviste con *François Truffaut* (2004). Per France Cinéma ha curato una decina di monografie di registi (Pialat, Duvivier, Malle, Resnais, Melville, Sautet, Becker, Rohmer, Cavalier, Tavernier, Noiret, Carné, Rosi).